

DON GIOVANNI INV.

-To-

AVANTI! - Milano

6 Dicembre 1961

Riproposto dal Teatro stabile di Torino

Un Brancati di valore europeo

Una puntuale regia di Gianfranco De Bosio

(Dal nostro inviato)

TORINO dicembre — Francesco Musumeci è uno strano Don Giovanni. Appare come un bell'adone indifferente, una preziosa statua di marmo, davanti alla quale le donne si disperano. Non invano, per la verità; perchè gli atteggiamenti statuari non impediscono al Don Giovanni di stabilire record amorosi sicuro vanto della intelligenza fascista. Era quindi più che evidente che questo personaggio, protagonista del *Don Giovanni involontario* di Vitaliano Brancati, potesse riuscire poco gradito ai gerarchi del regime, e non appare strano il ricordo delle rappresentazioni, allestite da Anton Giulio Bragaglia nel 1943, bruscamente interrotte.

Il Teatro Stabile di Torino ha voluto inaugurare la sua nuova stagione proprio con questo *Don Giovanni involontario*, e certo non per ripro-

porlo come pura commemorazione, ma piuttosto per presentare polemicamente un testo che, come ha osservato Roberto De Monticelli, può considerarsi «una delle più belle commedie che siano state scritte in Italia dalla guerra ad oggi».

Il valore di questo testo, che per la vicenda e per l'atmosfera si riattacca strettamente al *Don Giovanni in Sicilia* e al *Bell'Antonio*, non consiste solo nella individuazione satirica del fenomeno del gallismo italiano, misto alle sensazioni intime sulla vita della piccola provincia. Il tema è ben più vasto, e appare oggi ancora più vivo e attuale filtrato come è attraverso le esperienze letterarie addirittura posteriori a Brancati; superando la critica alle limitate convenzioni sociali, al grottesco senso dell'onore, si giunge alla indagine psicologica tutta moderna sui temi della noia, della indifferenza, della crisi di un uomo,

o di una generazione, privi di una ragione profonda di vita.

Accanto al Don Giovanni vive un amico, Rosario Zappulla, un personaggio chiaro: la sua disgrazia è palese. In un mondo di «galli» esser brutto è cosa senza rimedio, non c'è intelligenza che tenga.

Pure, alla distanza, Francesco Musumeci che è tutto da scoprire, rivela una sofferenza interna più struggente di quella del suo amico, supera addirittura la pietà che l'altro suscita, e potrà trovare conforto solo in una vita futura sostanzialmente diversa.

La regia di Gianfranco De Bosio ha puntato opportunamente sulle sensazioni tutte moderne che si ricavano oggi dall'esame critico del testo; ne è risultato uno spettacolo pieno di umori attualissimi, dove il caldo provincialismo siciliano si fonde con i tormenti di origine psicologica tipicamente italiani e medio europei. Lo stesso Emanuele Luzzati, con le sue scene, ha voluto ambientare con intelligenza la vicenda in un'atmosfera che solo a tratti appare di sapore vagamente dannunziano, e sempre comunque la decadenza voluta è in funzione del progressivo maceramento interno del protagonista. Luzzati ha del resto raggiunto ormai una sua precisa dimensione, che si impone sull'economia di tutto lo spettacolo in armonia meditata con l'impostazione registica puntando più sulla creazione di una atmosfera che sulla *machinerie* fastosa e spesso inutile.

Piuttosto, a proposito della interpretazione, occorre dire che Renzo Giovampietro non ha reso con sufficiente efficacia la figura del protagonista: la noia, la indifferenza, i sentimenti interni e quasi inconsapevoli che fanno da sottofondo a tutta la commedia, sfuggono ad ogni più attenta indagine. Così che se non ci fosse stato quel brav'uomo del Diavolo a spiegare al terz'atto la intima sofferenza di Francesco Musumeci, lo spettatore se ne sarebbe andato con la sola sicurezza di aver visto la semplice vita di un uomo amato dalle donne, accanto a quella di un disgraziato che per esser brutto vive ricorrendo i sogni e spiando le avventure dell'amico più fortunato.

Quando poi, in definitiva, disgraziati sono entrambi, vittime tragiche di un mondo basato su un piatto conformismo che non ammette deviazioni né giustificazioni, e che assomma nel concetto di virilità null'altro che uno squallido e fine a se stesso amore da romanzi rosa.

L'intelligenza di Franco Parenti ha avuto invece partita vinta con il personaggio di Rosario Zappulla. E la figura ne è uscita dipinta con una interna malinconia, con una delicatezza di accenti, con una sorta di rassegnazione triste e consapevole di chi non trova o non ha altra via di uscita.

Questa edizione del Teatro Stabile di Torino può in ogni caso ben dirsi una clamorosa riscoperta dello scrittore siciliano; se è esplosa con tanto vigore e tanta sorprendente modernità, questo è certo dovuto agli sforzi di Gianfranco De Bosio, che ha puntato su un testo e su un autore che non avevano precedenti fondamentali moduli interpretativi, indicando una via critica, da discutere, ma una via precisa, intelligente, una proposta per inserire in un organico discorso sul teatro europeo anche il nome di Vitaliano Brancati.

MAURIZIO SCAPARRO